

CASA CULTURALE di SAN MINIATO BASSO

www. casa culturale san miniato basso – (Sezione LETTURE)

SESTO LAVORO PER I RAGAZZI NEL 2019

ITALIANI

“BRAVA GENTE”

Alcune Considerazioni tratte dai libri di :

NICOLA LABANCA : OLTREMARE

ALESSANDRO ARUFFO: STORIA DEL COLONIALISMO ITALIANO

PARTE PRIMA

L'ULTIMA ARRIVATA

L'Ottocento fu per l'Europa il secolo dell'industrializzazione, del liberalismo, della nascita del movimento operaio, di uno sviluppo pacifico delle relazioni fra gli stati.

Il novecento invece è stato caratterizzato dalle due grandi guerre mondiali.

L'Ottocento fu anche però il secolo della rapida espansione imperiale e l'Africa in particolare fu esplorata, conosciuta e spartita fra le maggiori potenze europee.

Fu una vera corsa per conoscere, conquistare e sfruttare territori.

Si trattò di una storia di incontri di civiltà e di maggiori conoscenze reciproche, ma anche di dominio, di sfruttamento, di razzismo.

**Nel 1913 Londra governava sul 60% dei domini coloniali (nel 1830 lo era sul 90%!!!)
la Francia dominava sul 14%, - la Germania sul 5,5% - il Belgio sul 4,4%**

Questa la situazione del dominio coloniale europeo in Africa :

Nel 1830 l'Europa dominava 8 milioni di chilometri quadrati e 200 milioni di sudditi

nel 1880 24 milioni di chilometri quadrati e 300 milioni di sudditi

nel 1939 56 milioni di chilometri quadrati e 700 milioni di sudditi

A questa gara partecipò infine anche l'Italia, l'ultima arrivata.

La nostra penisola era stata unificata e liberata dal dominio straniero solo nel 1861 e aveva potuto avere una capitale solo nel 1870.

**L'Italia disponeva di pochi mezzi,
di nessuna esperienza, di alcuni appassionati e di molte, troppe aspirazioni.**

Negli altri paesi europei che avevano già possedimenti in Africa vi erano interessi economici consolidati, tradizioni politiche affermate, competenze intellettuali e sociali applicate con grande efficacia ai loro imperi coloniali.

La Gran Bretagna controllava l'India, il Canada, l'Australia, il Sudafrica.

Parigi durante le guerre napoleoniche finite male aveva perso tutti i suoi possedimenti oltremare ma nell'anno 1815 gliene furono restituiti alcuni; poi nel 1830 conquistò l'Algeria, la Tunisia, il Tonchino, la Cambogia, il Laos, il Marocco e il Madagascar.

ERITREA

CON LO SBARCO AD ASSAB, NEL 1882, LA PRIMA COLONIA ITALIANA

Sulle coste del Mediterraneo la Francia aveva come proprie colonie la Tunisia ed il Marocco, verso l'ovest del Mediterraneo - La Gran Bretagna controllava l'Egitto ad est - La Turchia aveva dominio sulla Tripolitana, su quella zona libica posta al centro del lato ovest dell'Africa, con la costa bagnata dal mare Mediterraneo.

Dopo l'apertura del canale di Suez, nell'anno 1875, diversi ambienti commerciali ed armatoriali italiani avevano sollecitato più volte il Governo italiano perché venisse in soccorso dei privati interessati ai traffici nella zona del Corno d'Africa.

L'armatore Rubattino con l'aiuto di Sapeto, padre lazzarista a Massaua in missione per Propaganda Fide in Etiopia, constatando che Roma non si muoveva, stipulò un contratto di acquisto di un lembo della base di Assab in Eritrea, una piccola striscia di terreno lunga sei chilometri, per adibirla a scalo di rifornimento di carbone per le navi in transito.

Questo terreno nel 1882 fu poi rivenduto dallo stesso Rubattino al nostro Stato.

La città di Assab, in Eritrea, diveniva quindi la prima colonia africana dell'Italia

la Gran Bretagna non ostacolò, anzi era contenta di questo successo italiano, perché una zona così limitata non poteva costituire una seria concorrenza alla dirimpettaia città di Aden degli stessi inglesi al di là del Mar Rosso.

Londra non solo non fece obiezioni allo stabilirsi dell'Italia ad Assab ma addirittura, quando il 25 maggio del 1881 una spedizione italiana venne massacrata dai residenti africani, i soldati inglesi, giustificando il loro intervento con la necessità di punire i colpevoli, aiutò Roma in una spedizione punitiva che si concluse anche con un ampliamento della zona occupata; una nuova area che comprendeva la città di Raheita.

Assab, quando fu "comprata" dallo Stato italiano da Rubattino, era una minuscola realtà, un porto che contava 160 abitanti: 11 italiani, 55 arabi, 93 dancali ed un indiano.

Anche successivamente Londra aiutò Roma ad ampliare la sua colonia facendogli conquistare una lunga fascia costiera comprendente il porto di Massaua.

A Massaua gli italiani misero piede nel 1885.

Certo questa piccola area sul Mar Rosso era una minuscola cosa nei confronti delle colonie esistenti, ma nonostante questo Roma venne però accettata alla conferenza di Berlino del 1885 dove erano convenute tutte le nazioni con possedimenti coloniali che si estendevano fino a milioni di chilometri quadrati.

CARATTERISTICHE DELLA PRIMA COLONIA IN ERITREA

L'espansione italiana in Eritrea, prima ad Assab e poi a Massaua, piccola colonia definita "prima guerra d'Africa" nel suo avverarsi presentava queste caratteristiche :

- **Un facile accesso sulla costa del mar Rosso** dove si disse di voler avere una presenza che puntasse ad una politica commerciale e non assolutamente ad una occupazione verso l'interno.

- **Una impreparazione dell'azione quasi incredibile:** il colonnello Saletta sbarcò a Massaua senza carte topografiche aggiornate e senza interpreti nelle lingue locali. L'artiglieria della spedizione che avrebbe potuto esser utile al momento dello sbarco risultò sepolta nella stiva delle navi sotto altro materiale trasportato e quindi inutilizzabile.
- **Irrisolta per lungo tempo la causale di quella azione militare,** non spiegata cioè neanche alla Camera dei deputati: se si voleva un insediamento lungo la costa per un esperimento di politica commerciale oppure un'azione di espansione e di proiezione verso l'interno, cioè, come poi avvenne, per realizzare una colonia.

A Massaua le cose stavano andando nei primi tempi meravigliosamente lisce per gli italiani perché i nostri militari si erano installati pacificamente sulle coste del mar Rosso, prendendosi solo in misura minimale ad espandere il loro insediamento, al di là del confine della città stessa, senza incontrare particolari resistenze.

La zona di Massaua aveva visto da tempo l'insediarsi di presenze non autoctone che mai avevano precluso a espansioni territoriali nell'interno.

Turchi, indiani, egiziani e britannici erano presenze ormai consuete nei porti del Mar Rosso. Mai nessuno straniero fino ad allora aveva dato occasione alla popolazione locale di pensare che quegli stranieri fossero interessati ad occupare anche ampie zone nell'intero.

PRIME DIFFICOLTA' CON LA POPOLAZIONE

Poco dopo l'installazione a Massaua i comandanti militari italiani ritennero di poter allargare l'area di occupazione per scopi, dicevano loro "difensivi", ma in realtà i fini erano diversi.

In queste operazioni di penetrazione nell'interno gli italiani entrarono naturalmente in forte contrasto con le autorità tradizionali autoctone del luogo.

E il modo di operare dell'esercito fu decisamente troppo irruento, molto autoritario, unito ad un manifesto disprezzo della popolazione che fu costretta ad armarsi e prepararsi per contrastare questi violenti modi di agire dei nuovi arrivati.

"Dopo il passaggio degli eserciti", dice lo storico Afework Gabre Iyasus, **"la gente, morendo di fame, cominciò a cadere e a giacere nelle vie, nei boschi, intorno ai recinti delle chiese e delle case dei dignitari Ai morti la sepoltura fu un lusso"**

Le conseguenze di questi comportamenti dei soldati furono nefaste per gli italiani e la conferma della disperazione della popolazione e la dimostrazione della bravura dei loro soldati si ebbe a **Dogali** quando una colonna di **cinquecento** militari italiani, il 27 gennaio del 1887, venne assalita in una imboscata e distrutta dagli armati del ras Alula, al cospetto di una folla di arabi inferocita.

Tutti furono passati per le armi.

Una vera carneficina.

A soli due anni dallo sbarco sul Mar Rosso

l'Italia liberale era entrata concretamente in contatto con un esercito africano !

***In quella circostanza emersero gravissimi errori dei capi militari italiani dati da :
"imprudenza, approssimazione e protervia razzistico-militaristica"***

Dogali rappresentò il primo tassello della resistenza armata anticoloniale di tipo regionale, guidata dai notabili tradizionali con i loro eserciti di sudditi pastori-cacciatori e poveri allevatori la cui economia di baratto viveva del nomadismo .

IL TENTATIVO DI RIVINCITA ANDATO A VUOTO

L'Italia di Depretis volle subito reagire al disastro di Dogali per dimostrare al mondo di essere **"una grande potenza"** e per dimostrare la verità di quanto aveva detto in Parlamento il ministro Robilant:

"non è il caso di preoccuparsi di quattro predoni intorno a Massaua"

Venne quindi allestita il 27 ottobre 1887 una spedizione di ventimila uomini che arrivò a contatto con l'esercito etiopico di Giovanni IV solo nel marzo 1888

dopo lunghissime e faticose marce nel deserto infuocato

Il saggio comandante degli africani – Giovanni IV –

si comportò nello scontro fra etiopi ed italiani

come i russi che furono aggrediti una volta da Napoleone e poi da Hitler :

intelligentemente Giovanni IV arretrò in profondità con i propri uomini

verso i deserti africani, spingendosi così nell'interno

che gli italiani non osarono avventurarsi e si ritirarono.

AFRICA - TERRENO GIUDICATO DA CRISPI MOLTO RICCO PER GLI ITALIANI

Il siciliano onorevole Crispi, divenuto Presidente del Consiglio dei ministri nel 1887, volle subito dimostrare di essere un politico deciso, integrale e spregiudicato.

Crispi è stato infatti ricordato dagli storici come l'alfiere dell'imperialismo africano.

Il Presidente Crispi Volle congiungere la politica espansionistica africana con l'emigrazione popolare dei nostri contadini !

Disse infatti in parlamento l'onorevole Crispi che l'Africa e l'altopiano abissino erano in

"grado di dare la terra ai contadini poveri della nostra penisola"

e a partire dal giugno del 1890 con il progetto di Leopoldo Franchetti

fece arrivare così tante famiglie rurali italiane in Africa

che quei reali possedimenti in Africa vennero rinominati **"Colonia Eritrea"**.

A spingere per l'espansione erano l'industria pesante (armamenti, cantieristica) oltre alle imprese artigianali e alla schiera di commercianti e profittatori pronti ad inseguire buoni affari con la copertura dello Stato.

La requisizione delle terre da destinare ai coloni italiani era iniziata nel 1893 assumendo progressivamente i caratteri di una brutale rapina visto che le confische erano effettuate in spregio del diritto coranico e delle consuetudini locali in materia fondiaria.

ETIOPIA

GUERRA E DISFATTA FINALE IN ETIOPIA NEGLI ANNI 1895 – 96

Nei quattro anni decisivi per la storia diplomatica europea ben quattro governi si succedettero in Italia e purtroppo tutti e quattro avevano ide diverse circa le sorti della colonia di Eritrea.

- Il generale Baldissera diceva che voleva spingersi con i suoi uomini verso il nord , nella zona del Tigrè, regione di confine dell'impero etiopico verso l'Eritrea.
- Dall'altra parte stava una serie di emissari diplomatici italiani guidati dall'esploratore Pietro Antonelli che suggeriva di disgregare l'impero etiopico di Giovanni IV mettendosi d'accordo con lo scioano Menelik, ambizioso nuovo capo nella zona a sud, e con lui marciare contro chi governava il nord.
-

Baldissera si spinse con forza lungo la linea "tigrina" con la presa di Cheren e Asmara dopo aver subito però una pesante sconfitta - tipo Dogali - nella città di **Saganeiti**, combattimento fatto passare però sotto silenzio sia dal governo italiano che dalla stampa. Antonelli che aveva fatto balenare a Crispi la possibilità di stendere addirittura sull'Etiopia intera un protettorato dimostrò con il suo operato quanto fosse grande l'ignoranza e la sottovalutazione della realtà africana.

Questa sottovalutazione della realtà da parte degli italiani si manifestò infatti in modo clamoroso nella "gestione" del **trattato di Ucciali fra Roma e Menelik** del 2 maggio 1889.

In questo trattato di pace stilato fra Menelik per gli africani e il Presidente del Consiglio Giolitti per l'Italia si sosteneva che dopo quell'accordo

il giovane generale e comandante dell'Etiopia, Menelik, sarebbe rimasto sempre un fedele amico dell'Italia in cambio di due milioni di cartucce.

In sostanza Menelik era riuscito a convincere e ingannare in modo clamoroso sia il suo interlocutore principale Antonelli che il capo della nazione italiana.

Appena gli furono consegnate le cartucce, il 16 febbraio 1893, Menelik denunciò formalmente e definitivamente il "protettorato" italiano con una lettera inviata il 27 febbraio a tutte le cancellerie europee e tutta Europa seppa della bella figura fatta dagli italiani.

VERSO LA DISFATTA TOTALE

Alla morte di Giovanni IV e dopo l'incoronazione di Menelik i militari italiani di Massaua che avevano conquistato Asmara e Cheren e che valutavano l'essersi sottratto allo scontro da parte di Giovanni IV corrispondesse ad una sua sconfitta, ritennero di poter estendere ulteriormente con facilità l'informale "**area di influenza e di sicurezza italiana**" al di là del confine e dare nel frattempo una "lezione" al giovane nuovo imperatore.

Sopravvalutando la forza del proprio esercito i nostri capi militari cominciarono a pensare di poter mirare anche alla conquista della **città santa di Adua**.

La conquista e l'occupazione di questo centro religioso avrebbe inferto un grave colpo all'Islam nel continente africano.

Essi insomma credevano erroneamente di trovarsi ancora di fronte all'Etiopia divisa e in difficoltà, con a capo il vecchio imperatore Giovanni IV; non si accorgevano che invece avevano a che fare con un paese ancora poverissimo sì ma riunificato sotto il pugno di ferro di un imperatore scaltro, ambizioso e modernizzatore.

Il Ministro della Guerra e il Presidente del Consiglio italiano Crispi telegrafarono più volte ai capi dell'esercito manifestando il loro disaccordo a dar corpo all'attentato ad Adua; temevano giustamente reazioni e forti malumori da parte dell'intera Etiopia.

Il colonnello Oreste Baratieri era però convinto di poter infliggere un colpo decisivo all'impero d'Etiopia sottraendogli il controllo del Tigre. Pensò che sfidando e rubando al Negus il controllo di questa cruciale regione tutto l'impero etiope sarebbe caduto, come protettorato, in mani italiane.

Truppe italiane attaccarono e conquistarono le città di Coatit, Adigrat e Macallè e sembrava tutto facile.

La risposta etiopica tardò qualche giorno solo per ragioni di assestamento locale ma poi però ad Amba Alagi, una delle tre punte avanzate italiane assieme ad Adigrat e a Macallè, gli uomini di Baratieri subirono una gravissima sconfitta con la perdita anche del generale Pietro Toselli e tutti i suoi uomini.

Menelik aveva avviato una manovra di accerchiamento del nemico e il 20 febbraio si portò con il suo esercito in faccia agli invasori bianchi.

In campo italiano ferveva l'incertezza e da Roma arrivavano segnali contrastanti : ora incitazioni a procedere ora richiesta di chiarimento circa il piano.

Il consiglio di guerra del 28 febbraio fra Baratieri e i generali venuti con i rinforzi , con la truppe italiane vicinissime a quelle etiopiche, non decise un piano operativo chiaro.

Pur decidendo l'attacco non distinsero i colonnelli fra una battaglia di incontro o uno scontro in profondità, né si preparò niente per un'eventuale ritirata.

Nei combattimenti in quei terreni accidentati ed infuocati i nostri soldati, invece di attendere l'urto dei nemici saldamente piazzati in buone posizioni, furono spinti allo sbaraglio contro il nemico, senza mantenere una loro formazione compatta; e la disfatta non poteva mancare.

Nei pressi della città di **Adua** l'esercito italiano guidato dai generali Albertone, Arimondi, Di Bormida ed Ellena si scontrò con un nemico attrezzato e ben guidato che completamente lo annientò.

Non fu possibile alcuna resistenza !

La ritirata fu disastrosa
ed il terribile combattimento fu definito "un vero macello"

Circa ventimila soldati persero la vita.

Millenovecento italiani e circa un migliaio di soldati indigeni

furono presi prigionieri da Menelik e rimasero per un anno in mano agli etiopi.

Il colpo fu durissimo: Il governo Crispi, che aveva sperato nei successi africani per riequilibrare gli insuccessi e le difficoltà in politica interna, fu costretto a dimettersi.

Adua e quel maledetto giorno, il primo marzo 1896, hanno rappresentato per l'Italia il luogo e il momento in cui tutte le maggiori contraddizioni accumulate in precedenza erano scoppiate.

Di tanti sogni dei grandi spazi per i coloni in Etiopia
rimaneva per l'Italia la sola povera Eritrea affacciata sul Mar Rosso.

Al governo restò il delicato e difficile compito
della ricerca di una pace con l'Etiopia.

Solo quando il trattato di pace, con l'aiuto degli inglesi,
fu sottoscritto ad Addis Abeba il 26 ottobre 1896,

l'esecutivo poté definire accantonata l'emergenza coloniale.

L'Italia dovette accedere all'ipotesi di pace delineata da Menelik
e costretta a pagare un fortissimo indennizzo.

Molti fra i 1.900 prigionieri nelle mani di Menelik furono distribuiti fra i villaggi e i soldati italiani, liberi dai vincoli imposti dalla disciplina militare, familiarizzarono con la popolazione locale e addirittura gli otto medici catturati accudirono amorevolmente i feriti di entrambi gli schieramenti.

Al disastro di Adua aveva contribuito fortemente in quelle zone il disprezzo della nostra gente verso l'africano e il gratuito e sprezzante ricorso alla violenza sulle popolazioni locali.

Pippo Vigoni, ricco viaggiatore, che parlò in alcuni scritti ben documentati sulla realtà della popolazione etiopica diceva in suo libro :

"Non è gente cattiva ma tanto indolente e facile all'inganno
che davvero in genere strappa le bastonate"

Il "Bollettino della Società africana d'Italia" riportava addirittura questa pubblicitica:

"Siate ricchi, forti e vi rispetteranno. Allora il negro, al quale pel più lieve gesto d'insofferenza voi avete assestato trenta colpi di frusta sulla schiena, verrà da voi con una pietra sul collo perché gli schiacciate la testa e vi bacerà i piedi e vi sarà grato che gli abbiate lasciato la vita".

Insomma si deve concludere che, mentre alla fine dell'Ottocento le potenze europee misuravano il risultato positivo della fase conquistatrice della corsa ai loro imperi, Roma, con comportamenti della sua truppa non umanamente controllati dai comandanti all'estero, doveva ammettere, nell'anno 1896, che la sua ricerca di prestigio tramite i domini coloniali era stata duramente battuta.

SOMALIA

L'ITALIA E LA COLONIA NELLA ZONA DI MOGADISCIO (SOMALIA)

Nel vecchio continente si conosceva poco quella che sarebbe poi diventata la Somalia affacciata sull'Oceano Indiano.

Quei territori erano stati da sempre percorsi da nord a sud e da est ad ovest da complessi aggregati di gente , spesso alla ricerca di pascoli o di pozzi, in un'area in cui le risorse si presentavano estremamente limitate.

Alcune famiglie claniche si dedicavano all'agricoltura, soprattutto nella Somalia meridionale, dove la natura lo rendeva possibile, mentre altre famiglie erano dedite invece al mestiere "aristocratico" dei liberi pastori.

Gli abitanti delle città-porto da secoli erano abituati ad interagire con presenze straniere: dai portoghesi ai turchi nell'età moderna, sino agli indiani e infine agli europei in tempi recenti.

**La frammentazione del grande territorio dei somali
fu forse la più evidente e brutta eredità lasciate dagli europei.**

SOMALIA, UN NUOVO "ACCIDENTE" DEI BRITANNICI

Ancora una volta, come per l'Eritrea, l'Italia arrivò in Somalia - via - Gran Bretagna.

Idee e progetti italiani sulla Somalia non erano mancati ma dopo il disastro di Adua nessuno a Roma perdeva il sonno a pensare ad altre colonie.

Un privato, Antonio Cecchi, singolare figura di esploratore ed expansionista sentiva una personale motivazione ad andare a Giuba e a trascinare con sé l'Italia.

Il 28 maggio 1885, dopo essere arrivato su una nave militare italiana a Zanzibar, Antonio Cecchi riuscì a stilare un accordo di amicizia con il sultano locale e, insieme al commerciante Vincenzo Filonardi, con il finanziamento del Banco di Roma, colse al volo l'offerta di rilevare i porti di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich.

L'operazione riuscì grazie ai buoni uffici della Prussia e di Londra.

Roma si mosse subito dopo anche con penetrazioni verso l'interno quando Crispi nel 1888, con l'interessamento e il benestare britannico secondo cui l'Italia sarebbe stata la "**benvenuta sulla Costa dei Somali**", ottenne che il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini firmassero una richiesta di protettorato (8 febbraio 1889).

Il contratto prevedeva che i sultani passassero alla Imperial British East African Company, e che questa transitasse all'Italia, i diritti sui suddetti porti del Benadir.

In conclusione dal 16 luglio 1893 cominciava a sventolare sulle coste somale dell'Oceano Indiano la bandiera italiana, o meglio, il marchio della Compagnia Leonardi.

Non sbagliava chi in quei giorni disse che c'erano voluti
"otto anni per ottenere un subaffitto".

UTILITA' E TIPO DI CONDUZIONE NELLA NUOVA COLONIA

**Mentre Filonardi continuava i propri affari,
mescolando cariche pubbliche e interessi privati,**

l'Italia poteva affermare di disporre di un'altra colonia.

Ma quelle sabbie somale non si confacevano assolutamente alla retorica colonialista che cercava terre da coltivare per l'emigrazione italiana. In conclusione l'Italia non sapeva cosa fare della Somalia, al massimo quelle terre potevano tornare utili per l'accerchiamento dell'Etiopia che pochi mesi prima aveva denunciato il Trattato di Ucciali.

Si trattava di una Colonia solo strategica e poco commerciale per la nazione italiana, con Giolitti che non voleva ulteriori spese per le scomode eredità crispine.

Data la situazione del momento, per la Somalia non era possibile pensare a spese paragonabili a quelle per l'Eritrea.

L'11 maggio 1893 venne fondata la Società V, Filonardi & C. che ricevette dal governo l'esercizio triennale del possedimento e una sovvenzione annua di trecentomila lire.

Con tale colonialismo "**indiretto**" il governo italiano aveva diversi scopi:

- Mirava a mettersi al riparo dalle critiche prevedibili dei conservatori non convinti di dover impegnare il Paese in ulteriori espansioni e da quelle sicure degli anticolonialisti.
- Riduceva il rischio di vedersi coinvolto, come sarebbe accaduto in Eritrea, in pericolose spedizioni nell'interno.
- Manteneva un proprio diritto su territori formalmente assai ampi.

In realtà, come insegnava tutta la storia coloniale britannica, il colonialismo poteva essere produttivo solo se le aspettative di profitto erano interessanti, se i capitali impegnati erano consistenti e se il personale era competente e motivato.

**Praticamente nessuna di queste condizioni
si adattava alla Somalia e alla Compagnia Filonardi.**

**La società finì per fare il meno possibile,
lucrando sulla sovvenzione e non facendo investimenti.**

Il Governo fu costretto a non rinnovare la convenzione con Vittorio Filonardi e venne stretta una nuova convenzione con un'altra società all'uopo creata il 15 aprile 1896, la Società anonima commerciale italiana del Benadirn alla quale avevano un ruolo preminente uomini legati all'industria cotoniera.

La nuova compagnia ebbe una migliore sovvenzione e una convenzione della durata di ben cinquant'anni ma nonostante una così agevolata partenza i cotonieri italiani si rivelarono poco interessati al mercato somalo e il bilancio della nuova compagnia non fu molto diverso da quello di Filonardi.

Le accuse di inadempienze, di mancati investimenti e di troppa intolleranza dello schiavismo, assieme ai diverbi fra funzionari civili ed industriali, finirono per travolgere anche la nuova compagnia.

LA RIVOLTA DEI BIMAL E PASSAGGIO DELLA COLONIA ALLO STATO

A partire dal 4 aprile 1904 le popolazioni Bimal erano scese in rivolta guidate dalla predicazione musulmana di Muhammad che produceva una forte resistenza anticoloniale antiitaliana e antibritannica.

Pur con difficoltà di vario tipo la presenza italiana nella zona si estendeva sia nei territori della costa che nell'interno, nel Nugal e di Haud e data la difficoltà di controllo il governo italiani fu costretto a creare ad Aden il "Commissariato della Somalia" e come responsabile fu nominato Emilio Dulio che passò da regio commissario a governatore.

Il passaggio dei possedimenti allo Stato dette un nuovo ruolo ai militari in Somalia.

**Espansione, controllo militare e investimento capitalistico
sembrarono potersi incontrare.**

In realtà quel progetto non funzionò: le concessioni agricole ebbero "vita travagliata", i territori messi a cultura rimasero con "estensioni relativamente limitate", la disponibilità di capitali rimase "scarsa" e la conoscenza dei luoghi e dell'ambiente desolatamente assente.

Con il passaggio dal colonialismo delle compagnie a quello dello Stato la valorizzazione della Somalia non decollò più di tanto rimanendo ancora una povera e lontana colonia e per il controllo della Somalia, accanto ai militari e ai diplomatici si distinsero anche esploratori e commercianti. Tra questi Luigi Robecchi Bricchetti, finanziariamente sostenuto dalla **Società geografica italiana**.

Le "esplorazioni" erano state accompagnate da una serie di violenze gratuite su popolazioni e villaggi. E' il caso di ricordare il principe Eugenio Ruspoli che compì sulle popolazioni che ne contrastavano la marcia. Per venire a capo della resistenza autorizzò i suoi ascari (truppe indigene ausiliarie) a dedicarsi "alla rapina attaccando i villaggi" come confessa nelle sue memorie.

Altrettanto disgustoso fu il comportamento di Vittorio Bottego che esplorò il medio e basso corso del Giuba. Dietro gli studi orografici si nascondevano un'azione di spionaggio e l'intento di sobillare la guerriglia antietiopica.

Messa in piedi una compagnia di ventura, composta da ascari di diversa etnia e lingua senza scrupoli, da criminali assoldati nelle prigioni di Massaua, Bottego, di fronte alle resistenze delle popolazioni locali, sguinzagliò gli ergastolani che si abbandonarono ad ogni genere di vendetta, saccheggiando, incendiando villaggi, stuprando, dando vita ad una vera e propria caccia all'uomo.

Migliaia di persone atterrite, atterrite ed inquisite, divennero oggetto della furia omicida dei reparti di Bottego che servì ai colonialisti, da Vannutelli a Citerni, per esaltare "**le buone qualità dei nostri galeotti**".

La penetrazione era condotta in chiave militare da Bottego la cui ideologia ispiratrice venne riassunta da Maurizio Sacchi, membro civile delle spedizioni :

"E' inutile pensare a civilizzare questa gente, la questione è solo di farli star buoni e ciò non si ottiene se non col fucile o col bastone, secondo i casi".

E Del Boca riassume così in un suo saggio quelle situazioni:

"..... E su tutto, a completare il quadro di sfacelo e di irresponsabilità, l'infamia della schiavitù. Sotto gli occhi delle autorità italiane, distratte o tolleranti, gli schiavi vengono infatti liberamente acquistati, venduti, ereditati, offerti in regalo, sfruttati, incatenati, deportati".

CINA

L'AVVENTURA DI UNA CONCESSIONE CINESE

La Cina per buona parte del diciannovesimo secolo era stata esposta alle mire ed agli interventi delle potenze europee e aveva subito due "**guerre dell'oppio**", scatenate contro di essa da Gran Bretagna e Francia (1839-1842 e 1856-1860).

Il Celeste impero subì l'intimidazione di consegnare varie enclaves costiere, destinate a servire da canali di penetrazione economica. Da questo accordo fra Gran Bretagna, Francia, Germania e Russia l'Italia era rimasta esclusa.

Siccome anche l'Italia voleva in tutti i modi far parte della partita, dal ministro degli Esteri italiano Raffaele Cappelli e dall'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro partì senza alcun preavviso una ultimativa richiesta al governo cinese di consegnare a rappresentanti italiani la base di San Mun .

La richiesta della base di San Mun era stata fatta nella segreta speranza che ancora una volta Londra avrebbe aiutato Roma.

Ma Londra non aveva alcun interesse ad aiutare una potenza già umiliata ad Adua e lasciò che Pechino rispondesse negativamente, anche con vibranti accenti nazionalistici. San Mun fu quindi rifiutata a Roma con grave scorno per tutta la sua diplomazia.

L'INSURREZIONE DEI BOXER E IL PICCOLO APPRODO IN CINA DELL'ITALIA

Nella primavera del 1900 un'insurrezione nazionalistica scoppiò in Cina contro il Celeste impero. Per riportare l'ordine intervennero in favore del governo cinese tutte le nazioni del concerto europeo, Gran Bretagna, Francia ed Austria e pure gli Stati Uniti ed il Giappone. A tale compagine che si guadagnò anche altri scali portuali per quelle nazioni volle aggiungersi anche l'Italia con duemila soldati.

La partecipazione italiana fu premiata con una piccola concessione costiera di mezzo chilometro quadrato, un lembo della baia di Tien Tsin.

La decisione di intervenire militarmente in un teatro d'azione lontano e pericoloso, senza alcuna prospettiva di grossi guadagni, fu la conferma e un chiaro segnale per tutto il mondo che dimostrava come la classe dirigente in quei giorni in Italia, nonostante Adua, continuava guardare alla politica coloniale in termini di pura ricerca di prestigio.

LIBIA

LA DIFFICILE CONQUISTA DELLA LIBIA

Roma aspirava ad avere una sua colonia in Tunisia ma la Francia nel 1881 fu più lesta. Rimaneva libera da conquistare la Tripolitania l'unica terra sul Mediterraneo in Africa confinante a sinistra con l'Egitto dove la Gran Bretagna da anni aveva il suo protettorato. L'azione diplomatica di preparazione alla conquista della Tripolitania fu preparata dal 1900 al 1909 con accordi prima con la Francia e poi a seguire con Gran Bretagna, Austria e Russia.

Il quadro che ne risultò sembrò offrire a Roma garanzie sufficienti che nessun'altra potenza sarebbe intervenuta in Tripolitania.

Giolitti nel 1911 decise che si doveva fare l'invasione, passo non certo leggero perché prendere la Tripolitania e la Cirenaica significava sfidare l'impero ottomano che non se la passava troppo bene per aver perso nel quarantennio precedente la Bulgaria, la Serbia, la Romania, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, Cipro e la Tunisia.

Il 28 settembre 1911 l'Italia indirizzò alla Turchia un irricevibile ultimatum e il giorno dopo dichiarò la guerra, aprendo immediatamente le ostilità.

Giolitti, dando prova dell'estrema decisione della sua classe dirigente liberale, fece firmare al re il 5 novembre un regio decreto di immediata annessione della Tripolitania e della Cirenaica.

Dopo un primo tempo di guerra di posizione sulla costa si passò da parte degli italiani a marciare verso l'interno dove mancava il fuoco protettivo dei cannoni degli incrociatori ma fortunatamente non mancava un certo aiuto di alcuni battaglioni di ascari eritrei.

Tripoli venne conquistata dopo sei giorni di duri combattimenti nei quali si segnarono tante brutalità su entrambi i fronti.

L'alto costo dell'impresa (100 mila uomini e un miliardo di lire impegnati) non compensò affatto le aspettative politiche degli ambienti colonialistici di Roma.

A Sciarra Sciat il 23 ottobre 1911 reparti italiani furono sorpresi ed annientati dalle forze arabo-ottomane.

In reazione, le nostre truppe coloniali misero a ferro e fuoco Tripoli scossa dalla rivolta popolare.

L'ineffabile giornalista Bevione, corrispondente de "La Stampa", puntualizzava con perentoria lucidità questa riscossa:

“Solo la generosa restituzione di uccisioni poteva stabilire nell'anima araba il senso delle cose giudicate e la certezza della nostra forza e del nostro buon diritto”.

Va precisato che fino dal 1911 – e fino allo scoppio della prima guerra mondiale – gli italiani intrapresero una prima fase delle deportazioni che miravano ad indebolire il nascente gihad libico e a demolarizzare la popolazione civile.

Il generale Caneva, dietro ordine di Giolitti, intraprese le deportazioni in grande stile verso Favignana, Ustica e Ventotene.

Paolo Valera parlò nei suoi reportage in questi termini circa la sorte dei confinati ad Ustica: ***“Luogo infetto, Luogo puzzolente, Luogo antigiuenico. Il colera ve ne ha sepolti più di cinquecento in poche settimane.***

La miseria in cui sono stati tenuti ha contribuito alla falciatura delle loro vite. Nessun paese ha trattato i prigionieri di Stato come l'Italia.

Li ha nutriti come carcerati, con 600 grammi di pane e con una gavetta di minestra nauseosa.

Il loro giaciglio è stato di paglia sternita, buttata in terra, sparpagliata sulle pietre o sugli ammattonati, come per le bestie”.

**E intanto l'Italia collezionava un altro primato:
quello del primo bombardamento aereo della storia
sull'oasi di Ain Zarail il primo novembre del 1911.**

Queste le zone e le città via via conquistate dall'esercito italiano : Homs, Derna, Tobruk, Bengasi e con la battaglia delle due palme anche Machbez.

Questa guerra durò solo pochi mesi

anche perché Costantinopoli era impegnata pure sul fronte balcanico.

Il giorno 18 ottobre 1912 la pace veniva firmata fra Italia e Turchia, dopo lunghe trattative condotte a Losanna e concluse a Ouchy , sempre in Svizzera.

**Dopo la piccola Eritrea, la lontana Somalia, la minuscola Tien Tsin ,
finalmente Roma poteva immaginare
di avere a propria disposizione
una grande colonia, piazzata nel mezzo del Mediterraneo.**

“VINTI” I TURCHI RIMANEVANO PERO' I LIBICI DA SOTTOMETTERE

Dopo un anno di guerra, timori e spregiudicate azioni militari,
Giolitti aveva finalmente raggiunto il proprio obiettivo in Libia.

Ma proprio dopo la conclusione della pace di Ouchy, forti problemi nella penisola emersero per Giolitti e purtroppo la prima guerra mondiale costrinse Roma a dover guardare sia la sponda balcanica che i deserti africani.

Nell'estate del 1914 si ebbe la massima espansione italiana in Libia.

**Ma invece di stabilizzarsi,
quel controllo dell'esercito italiano in breve tempo venne travolto.**

I libici non avevano certo accolto gli italiani come “liberatori”, né questi erano riusciti o avevano voluto sino in fondo conquistare la loro fiducia.

La diffusione in Italia dello stereotipo di impronta razzistica dell'arabo “**traditore**” era l'esemplare dimostrazione dell'incomprensione dei politici, della stampa e dell'opinione pubblica della popolazione italiana delle ragioni di una nazione come quella libica improvvisamente aggredita e brutalizzata sia nelle città costiere che nel deserto .

Roma si trovava costretta per la prima volta

a fronteggiare impreparata una decisa e corale resistenza, assolutamente sconosciuta nelle precedenti esperienze eritree e somale. Le difficoltà con cui andava a cozzare il potere italiano in Libia avevano costretto a tenere in quella colonia un numero eccezionalmente elevato di uomini, circa centomila soldati. Si constatava purtroppo che un vero controllo valido si poteva avere solo nelle città ed in alcune aree della pianura costiera. L'interno sabbioso era una trappola per gli italiani.

Fu così che fra il 1914 e 1915 i caposaldi della penetrazione italiana nell'interno della Libia

cominciarono a cadere uno dopo l'altro:

a Nalut, Yefren e Sabba, a Gasr Bu Hadi, a Uadi Marsit, a Tarhuna

In quasi tutte le postazioni alle truppe italiane, sorprese ed investite dalle decise forze della resistenza anticoloniale, non rimase che arretrare o capitolare.

A metà del 1915 il controllo italiano in Libia era tornato ad essere, grosso modo, quello del 1911.

In tale quadro di scoraggiamento e generale confusione le truppe italiane furono lasciate libere, in tanti casi, dai loro comandanti di lasciarsi andare e comportamenti brutali contro le popolazioni

Le notizie provenienti dalla Libia furono molto oscurate o censurate.

Le prime pagine di giornali parlavano diffusamente della grande guerra mondiale e poco della guerra piccola – ma disastrosa per gli italiani – combattuta nei deserti della Libia, scontri fra un grosso esercito d'occupazione allo sbando ed alcune migliaia di motivati resistenti musulmani.

L'opinione pubblica italiana quasi ignorò quanto avveniva in quella colonia.

LE RIVENDICAZIONI ITALIANE NEL PATTO DI VERSAILLES

Nonostante Roma avesse avuto diverse occasioni per pensare di non inimicarsi tanto Parigi che Londra sul fronte coloniale, il programma di richieste dell'Italia che avevano redatto Bertolini e Martini rimase assolutamente immutato dopo la disfatta africana quando lo stesso fascicolo fu portato alla Conferenza di Versailles.

Londra e Parigi, come al solito, si accordarono fra loro ed esclusero dai compensi coloniali richiesti molto di ciò che secondo l'Italia spettava alla loro terza piccola alleata.

Purtroppo giocava contro Roma il fatto che i nostri rappresentanti rivendicavano i meriti della vittoria finale di Vittorio Veneto ma tutti sapevano che era stata conquistata dopo la rotta di Caporetto.

Le riunioni dei vincitori a Versailles e in particolare per il peso di Parigi e Londra si conclusero con l'Italia coloniale battuta in tutte le sue aspirazioni costretta ad accontentarsi cioè solo di minimi ritocchi confinari.

Roma, che sperava in compensi decisivi non poté accampare pretese né sull'Etiopia, né sull'Oltregiuba.

Quel risultato giudicato dall'opinione pubblica italiana ottenuto da una **“rinunziataria compagine liberale”**

lasciava purtroppo in eredità al fascismo pendenze politico-diplomatiche, frustrazioni e miti, per certi versi eredi della tradizione colonialistica, **che si farà imperialismo “romano, latino, mediterraneo”** come detto, nel 1920, da Benito Mussolini.

Al ritorno da Versailles
il presidente del consiglio Orlando e il ministro delle Colonie Colosimo
presentarono le proprie dimissioni .

Le dimissioni non derivavano certo solo per la sconfitta sul punto coloniale, ma quegli insuccessi ebbero un ruolo negativo in quando era la sconfitta in una battaglia diplomatica mal impostata e peggio condotta, in cui Roma più volte aveva errato, guidata dall'ennesima sopravvalutazione delle proprie forze.

Da quella sconfitta nacque il mito della “vittoria mutilata”.

ERANO VENUTI I TERRITORI MA NON IL PRESTIGIO E I GUADAGNI

L'Italia si era gettata nella lotta per le colonie cercando prestigio nei territori d'Oltremare, nel continente africano. Prima in Eritrea, poi in Etiopia e Somalia e infine in Libia.

Dagli inizi dell'anno Ottanta fino alla fine della prima guerra mondiale aveva guadagnato territori ampi (ma poveri), ma non aveva saputo mantenerseli e in conclusione quindi risultava perdente, partendo come abbiamo visto, prima con la sconfitta di Adua e poi con il tracollo in Libia.

A proposito delle colonie si può dire che,
prima della guerra mondiale,
la cosa paradossale che risultava evidente
per l'italiano comune era questa:

**Dai primi anni Ottanta fino al 1919 il Paese Italia
era cresciuto**

politicamente, economicamente, socialmente.

- Su questi metri di valutazione, la crescita italiana sarebbe stata ammessa da tutti e giudicata cioè in questo modo sia dai liberali che dai nazionalisti; dai democratici come dai socialisti.
- Se invece si fosse misurata la crescita del Paese sul metro dei **guadagni coloniali, (sia territoriali che di prestigio)**, molti italiani si sarebbero giustamente chiesti se davvero si poteva parlare di una **“più grande Italia con le colonie”**.

